



Analisi dei telegiornali italiani



Oreste Granato

Itelegiornali italiani, a prescindere da quelli degli altri Paesi europei, sono molto dettagliati e costruttivi. I telegiornali con la percentuale d'ascolto maggiore sono il Tg1 (Rai), il Tg5 e Studio Aperto (Mediaset). I media televisivi italiani analizzano un fatto - o scandalo che sia - fino in fondo, anche a rischio di infastidire, umiliare o giudicare i politici al governo o gli esponenti di importanti gruppi e associazioni che altrove neppure si toccherebbero.

Studio Aperto ad esempio, con il programma "Secondo Voi", dà voce alla gente consentendo di denunciare problemi e di dare consigli a chi ci governa per migliorare la nostra vita.

I telegiornali però danno anche troppo spazio alla cronaca nera, spettacolarizzando un delitto o una strage solo per pubblicità e per avere più ascolto. Fra le cose positive dell'informazione televisiva c'è lo spazio dato allo sport, con notizie e aggiornamenti continui su qualsiasi disciplina, sebbene in Italia come in molte altre nazioni sia il calcio a farla da padrone.

Molti approfondimenti, infine, sono dedicati anche alle problematiche sociali che interessano sempre più il nostro Paese.

Giudicati dalla stampa

Marko Sprem

PCome ci si sente ad essere un delinquente o un criminale, come mi definisce la giustizia o la stampa? Davvero non lo riesco a spiegare. So di avere sbagliato e sono dispiaciuto soprattutto per la mia famiglia e per tutti coloro ai quali ho fatto del male quando ho commesso il mio reato. Così porgo le mie scuse. Avendo dei debiti e non trovando una soluzione adeguata per uscirne, ho commesso il più grande errore della mia vita coinvolgendo gente indifesa a cui però non ho fatto alcuna violenza fisica o psicologica. Ripeto: non ho usato assolutamente violenza di alcun tipo e ho commesso il mio reato senza far del male a nessuno. Ma tutto questo conta assai poco perché si viene comunque schiacciati dalla

Dopo l'arresto ci si trova sbattuti sulle prime pagine dei quotidiani come assassini o terroristi

stampa. Dopo l'arresto ci si trova sbattuti sulle prime pagine dei quotidiani come assassini o terroristi. E non una sola volta, ma ripetutamente per giorni,

settimane o addirittura mesi. Il mio sbaglio lo ho fatto, lo sto pagando e lo pagherò per tutta la vita, ma questo sbaglio è solo mio e le sue conseguenze non le devono subire anche le persone che mi stanno vicino.

Così anche una persona che ha commesso il suo primo (e ultimo) reato - che ha studiato, lavorato, fatto sport e aiutato tante persone -, quando esce dal carcere si trova in una situazione di estrema difficoltà ed emarginazione perché deve rifarsi una vita sociale. Vedendo la mia foto ogni volta che esce un quotidiano, anche se sono incen-

surato, non sarò più guardato dagli altri come una persona normale, ma come un ergastolano con decine di precedenti penali alle spalle. In questo modo sarà impossibile ricominciare! Non siamo dei delinquenti o dei violenti e siamo intenzionati a fare del bene nella nostra vita, ma siamo troppo facilmente sfruttati da un'informazione che ci giudica colpevoli già prima del processo. Tutto questo coinvolge e distrugge noi e tutti i nostri familiari. Mi dicono sempre: "A questo dovevi pensarci prima di fare il reato!". E' vero, noi ne siamo consapevoli, sappiamo quello

che abbiamo fatto e per questo stiamo scontando una pena. Ma non è giusto che a pagare siano anche i nostri parenti e amici. Sappiamo che la cronaca nera

per i giornalisti è il pane quotidiano e questo lo rispettiamo. Però la stampa, quando si occupa di un caso, dovrebbe analizzarlo più in profondità, senza giudicare una persona prima della sentenza. Soprattutto se l'individuo coinvolto è giovane e ha davanti a se ancora tanto futuro. Con questa lettera non voglio assolutamente attaccare o giudicare nessuno, ma venendo da un Paese civile

e democratico, mi aspetterei che anche l'Italia mi trattasse con maggiore civiltà.

La stampa, quando si occupa di un caso, dovrebbe analizzarlo più in profondità, senza giudicare una persona prima della sentenza

Gli italiani vogliono una tele(re)visione

Oreste Granato



gaff...) a "Lascia o Raddoppia", oppure Ubaldo Lai nella serie "Il Tenente Sheridan". Per non parlare delle tante belle pubblicità fra cui quella famosa del Cynar con Ernesto Calindri. E non bisogna dimenticare che all'inizio i programmi Rai venivano trasmessi solo in certe ore della giornata. Negli anni successivi, passando dal bianco e nero al colore, la tv di Stato ha creato altri due canali, in un primo momento sperimentali, aumentando così l'offerta di spettacoli e notizie in esclusiva. Un grande risultato per noi spettatori che eravamo abituati alla radio. Mi

ricordo le tante belle serate passate ad aspettare con ansia che la Rai mandasse in onda un qualsiasi nuovo programma. Negli anni a seguire, grazie al continuo progresso tecnologico, sono nate le tv private. Per Mediaset, ad esempio, è stato molto facile inserirsi nel mercato del piccolo schermo creando una concorrenza spietata alla Rai, mentre altri canali sono invece rimasti ancora in fase di crescita. A mio parere la Rai resta comunque sempre la prima.

Dopo oltre 50 anni di storia, proprio come me, anche la tv invecchia: i dirigenti delle televisioni non sanno più cosa trasmettere e ci troviamo a rivedere, nell'arco dell'anno, tre o quattro volte lo stesso film o telefilm, tanto che pure gli stranieri sono nauseati. Per vedere lo sport ormai bisogna abbonarsi a Sky (tv a pagamento), mentre i giovani starebbero incollati a guardare solo video musicali.

Poi ci sono i "reality", pubblicizzati come novità piene di fascino e avventura. Ma che credibilità hanno programmi come "L'Isola dei Famosi"? Oppure spettacoli come "Ballando con le stelle" o quello con i pattini sul ghiaccio? E poi le giurie di questi programmi sono roba da avanspettacolo. Ma per chi poi? E' sempre e solo business. Ci vorrebbero programmi più credibili. Mediaset è ancora peggio: in "Uomini e donne", ad esempio, la De Filippi ci propone storie di giovani con ragazze sempre belle. Si assiste spesso ad una passerella di gambe e la fantasia viaggia in un orario non proprio indicato. Ma si sa che il piccolo schermo è anche questo: più mostri le gambe e più hai successo. Poi c'è

"Posta per Te", programma simile a quello che anni fa la Carrà presentava sulla Rai ("Carramba che sorpresa!"). Così prima vediamo i drammi e i disagi esistenziali nel mondo, e poi questi ti propongono storie di famiglie separate con varie problematiche in cui tutto termina sempre con il classico lieto fine. Siamo stufi di essere presi... in giro!

I presentatori sono ormai allevati in ambienti pubblicitari e gli intrattenitori - o i così detti "esperti" - tentano di dare risposte alle persone che la società invece rifiuta. Il problema è che la tv di oggi sfrutta chi è in cerca d'aiuto solo per fare spettacolo. Secondo la mia opinione la Rai è comunque la migliore e molti suoi programmi mi piacciono: alcuni varietà, i documentari di "Ulisse", "Geo", "Passaggio a Nord-Ovest" o "Sereni variabile" con Osvaldo Bevilacqua. Ogni tanto c'è anche qualche bel film o la partita di calcio. Ma oggi il pubblico vuole di più. La colpa, secondo me, ricade sui mass media e sulle multinazionali che investono in altri mercati, come quello del computer, e non sanno più offrire prodotti capaci di tenere la famiglia con il naso attaccato alla tv come una volta.

Violenza per sport o sport per violenti?



Tifo violento: sta succedendo solo in Italia

Oreste Granato

Alla fine degli anni '70, negli stadi italiani, nacquero i gruppi di tifosi denominati Ultras. Nelle curve dei campi di calcio e fra i supporters delle squadre cominciò a infiltrarsi la politica estremista, sia di destra che di sinistra, e molti tifosi diventano violenti ed entrarono nei gruppi Ultras a scopo politico. Così sorsero le rivalità o i gemellaggi fra i sostenitori più accesi delle squadre. Gli Ultras della Triestina, ad esempio, strinsero un forte patto d'amicizia con veronesi, laziali e massesi, mentre avevano una grande rivalità con i tifosi di estrema sinistra, come quelli di Livorno, Pisa, Bergamo e Ancona.

Non tutti i tifosi, però, sono violenti: il vero Ultras è legato alla maglia della sua città, dà rispetto e pretende rispetto, seguendo la propria squadra anche in capo al mondo. Spesso i mass media li collocano automatica-

mente fra le persone violente, ma è solo un luogo comune che non fa testo. Molte volte lo stadio diventa un luogo per sfogare rabbia e frustrazione, e purtroppo c'è gente che ci va non per vedere la partita, ma esclusivamente per attaccare la Polizia o per cercare lo scontro con la tifoseria avversaria. Non pensiate però che sia sempre l'Ultras a trovarsi dalla parte sbagliata. A volte sono proprio le forze dell'ordine a maltrattare,

insultare e cercare il pretesto di confrontarsi con gli Ultras, pensando di essere protetti dalla loro divisa. Ovviamente la Polizia cerca quasi sempre di prevenire gli scontri tra tifosi, ma per farlo usa a sua volta la violenza. E purtroppo in alcune occasioni c'è scappato il morto. Basta tornare indietro al

febbraio del 1984, un giorno tragico per la nostra città.

A volte sono proprio le forze dell'ordine a maltrattare, insultare e cercare il pretesto

Durante una partita di Coppa Italia tra Triestina e Udinese, un giovane ragazzo di nome Stefano Furlan venne ucciso fuori dallo stadio "Pino Grezar", colpito dalla ferocia e dalle manganellate di un poliziotto della Celere. Ma sfortunatamente è successo anche il contrario, come ad esempio nel caso Raciti, dove invece è rimasto ucciso un poliziotto dopo gravi scontri tra tifosi catanesi e palermitani. Purtroppo, da quando il calcio è diventato un vero business multimiliardario e i calciatori non giocano più per la maglia, questo sport ha perso tutto il suo fascino. Non esiste più il calcio dei valori, quello in cui venivano rappresentati i colori, la storia e la tradizione di una città.

Non tutti i tifosi, però, sono violenti

Allo stadio in famiglia?



Essere tifoso della propria squadra, allo stadio o di fronte alla tv, vuol dire essere orgoglioso di appartenere ad un gruppo che si confronta lealmente contro altri avversari e che, con il tifo, deve essere il dodicesimo giocatore in campo. Allo stadio esistono però tre tipi di tifosi: il primo è quello che ama lo sport e viene allo stadio per tifare con il cuore; il secondo è quello che scambia lo stadio per un teatro e viene solo a farsi vedere; il terzo è quello che distrugge lo sport e va allo stadio unicamente per sfogare la rabbia che ha dentro, demolendo tutto ciò che trova di fronte senza neppure sapere qua-

Forse il mondo del calcio nostrano dovrebbe prendere esempio dall'Inghilterra

le è stato il risultato finale della partita. Forse il mondo del calcio nostrano dovrebbe prendere esempio dall'Inghilterra dove allo stadio non esistono barriere

Se qualcuno commette qualche gesto violento ne paga le conseguenze

protettive, i posti sono tutti numerati e se qualcuno commette qualche gesto violento ne paga le conseguenze. Non è infatti un caso che proprio in Inghilterra vadano allo stadio anche le famiglie con i bambini, cosa che in Italia nessuno neppure si sognerebbe di fare.



Basket, tifosi da teatro

Marko Sprem



Il basket non è uno sport troppo violento, nonostante ci siano molti contatti fisici e altrettanti falli commessi. Di conseguenza anche i tifosi reagiscono con minore aggressività. Il basket è un gioco velocissimo, dove esistono azioni continue e si segna ogni minuto, non come nel calcio dove per gioire esiste solo il gol. Anche nel calcio ci possono essere tante segnature, ma mai come nel basket in cui i canestri si susseguono a ripetizione. E pure i tifosi reagiscono e gioiscono continuamente, sfogando così l'energia e la tensione che si accumulano durante la partita. Nel calcio, invece, è solo dopo un gol che il tifoso riesce a sfogare le sue emozioni, sia positive che negative. Gli appassionati di pallacanestro fanno una sorta di "tifo da teatro" e guardano le partite con la famiglia. Tutte queste sono caratteristiche positive che rendono il basket uno sport davvero bello e speciale.

Calcio turco

Arslan Burhan

In Turchia ci sono quattro grandi squadre di calcio: Fenerbahce, Galatasaray, Besiktas, Trabzon e infine Diyarbakir. Le prime tre vincono sempre i campionati: sono squadre che hanno grandi sponsor e quindi possono contare su grandi investimenti e di conseguenza sui giocatori migliori. Tuttavia a volte sembra che gli arbitri seguano più il valore economico della squadra che l'effettivo svolgersi del gioco nel loro arbitraggio. Comunque i giocatori da noi in Turchia sono pagati molto meno dei giocatori che militano nelle squadre italiane. Anche qui il tifo è violento, i tifosi vengono allo stadio armati e provocano disordini per le strade. Tra le squadre europee è molto amata l'Italia. In generale lo sport è molto amato in Turchia: le televisioni gli dedicano grandi spazi e la gente segue con passione i servizi sportivi. I turchi stessi sono sportivi e praticano volentieri attività fisica. Tuttavia devo dire che i kurdi - io stesso sono kurdo - nelle partite vengono discriminati: le squadre kurde sono considerate dalle masse vere e proprie squadre di terroristi e l'arbitro spesso viene condizionato da questo razzismo con pressioni esterne. Così durante le partite in cui una squadra turca si scontra con una squadra kurda le violenze sono all'ordine del giorno, con insulti pesanti spesso rivolte alle famiglie e scontri che provocano anche feriti gravi. Comunque devo dire che i presidenti delle grandi squadre, anche se sono per la maggior parte kurdi, non vengono discriminati perché sono ricchi: dispongono di ingenti mezzi finanziarie e sono a capo di gigantesche operazioni edilizie che accrescono a dismisura le loro risorse. Comunque, al di là di questi conflitti e contraddizioni che credo presenti nello sport di tutto il mondo, siamo fieri di aver guadagnato il III posto al Campionato mondiale di calcio del 2002.



In viaggio verso la Romania

Oreste Granato



Non posso spiegare i motivi che mi hanno condotto a fare un viaggio in Romania, ma in queste righe cercherò di descrivere, con gli occhi di un uomo d'affari, le impressioni e le esperienze avute attraversando alcuni Paesi dell'ex Jugoslavia, soprattutto la Slovenia e la Croazia, anche via mare lungo la costa fino a Dubrovnik.

Era il 1992 e la Jugoslavia era in guerra perché alcuni stati interni chiedevano l'indipendenza

all'Austria. Non c'è da preoccuparsi per chi viaggia in quei luoghi: le stazioni hanno punti di ristoro ben riforniti e la gente è cordiale. Inoltre avevo deciso di andare in una delle città più belle d'Europa: Budapest. Non ebbi difficoltà a trovare il centro: bastava costeggiare un lato del bel Danubio e la città si presentava

Era il 1992 e la Jugoslavia era in guerra perché alcuni stati interni chiedevano l'indipendenza. Io avevo deciso di partire per Bucarest, ma per arrivare a destinazione, causa appunto la guerra, dovevo attraversare la Slovenia per raggiungere una città di confine con l'Ungheria, Paese che assomiglia molto

sulle due sponde collegata dai tantissimi ponti. Il mio viaggio però non era proprio turistico. Dovevo fermarmi una notte e l'indomani subito ripartire. Penso che molte persone, trovandosi da sole e nella mia stessa situazione, attirate dai bei palazzi illuminati lungo il fiume, avrebbero deciso di entrare in un locale notturno. Così mi infilai in un

Mi sembrava di essere al "Moulin Rouge", come spesso avevo visto in tv

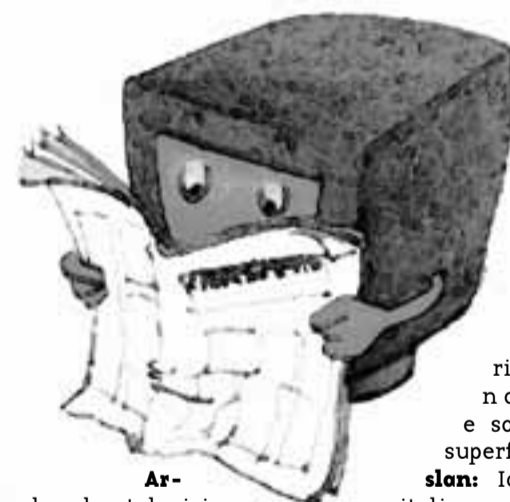
night club delle luci soffuse e romantiche. Mi trovai subito a mio agio. Era un ambiente raffinato, nonostante girassero molte entreneuse. Erano comunque tutte ragazze di classe, senza dubbio, con un'ottima preparazione anche artistica. Mi sembrava di essere al "Moulin Rouge", come spesso avevo visto in tv. Il mattino dopo ripresi il mio viaggio e dopo tre ore arrivai al confine con la Romania. Attorno c'era una vasta pianura ricoperta di neve. Per molti chilometri lungo la linea di confine, ad una distanza di 200 metri una dall'altra, c'erano delle torrette con un militare in divisa bianca a vigilare per impedire possibili sconfinamenti.

Sulla televisione: chiacchiere tra redattori

Spesso la conversazione e il confronto delle idee attorno non sono che riflessioni ad alta voce, con la differenza che il dialogo reale tra persone rispetto al monologo della meditazione solitaria apporta al pensiero una vivacità e una concretezza speciali. Spesso i nostri incontri con la redazione di Piccolo Universo si svolgono in forma di conversazione: discutiamo, sfogliamo i giornali, cerchiamo spunti interessanti di approfondimento e valutiamo le tematiche che in un dato momento sono più vive nella coscienza della gente. Così molte volte nascono conversazioni molto stimolanti, come la seguente, frutto di un confronto tra le persone della redazione intorno al tema della televisione.

Oreste: Ormai la televisione è diventata un sequenza di sedute psicologiche in cui tutti si affannano a dare consigli. Sembra che solo le persone che vanno in tv abbiano il diritto di pensare e di giudicare: si vedono esperti di tutto, i cosiddetti tuttologi che analizzano anche le cose più stupide e minime distribuendo consigli a buon mercato. In questo modo le persone non hanno più la libertà di riflettere e valutare in modo autonomo. Preferisco molto di più leggere: ci siamo io e il libro con i suoi personaggi e le sue storie. Posso immergermi in un mondo a parte, fatto di tranquillità e di silenzio, un luogo solo mio in cui non c'è spazio per le voci chiacchierate e invadenti dei salotti televisivi. A me piace molto leggere, soprattutto romanzi storici o realistici.

Marko: Io guardo diversi programmi in televisione e in particolare certe produzioni di Mediaset che dovrebbero essere un esempio di televisione verità, mentre sono solo delle farse in cui tutto è stabilito a tavolino. Programmi come "C'è posta per te", concepiti per commuovere la gente, a me suscitano il riso: mi diverto sia perché sono convinto che sia tutto falso sia perché mi rendo conto che la gente non sa quali siano i veri problemi della vita e drammatizza in modo ridicolo situazioni assurde. Trovo invece che i telegiornali di Mediaset siano fatti in modo migliore dei Tg della Rai: i primi infatti mi sembrano più aggiornati, vari e disponibili all'approfondimento. I Tg Rai invece danno molto più in



Arslan: Io trovo che la televisione italiana sia una televisione vecchia. Trasmettono film di una volta, davvero datati. In Turchia invece mandano in onda tutte le novità cinematografiche e c'è una grande possibilità di scelta.

Marko: Questa è solo una manovra. Anche Mediaset una volta trasmetteva film nuovi, ma era solo un espediente per preparare le persone al satellitare, un'apripista per Sky. Così la gente si è abituata a seguire prodotti nuovissimi: si è indotta un'esigenza che poi è toccata a Sky accontentare. Si sono solo preparati nuovi abbonati al satellitare. Faranno così anche in Turchia.

Televisione che simula verità inesistenti, che manipola le opinioni e i giudizi, che trasmette prodotti vecchi e che non riesce più a sollecitare l'interesse degli spettatori. Ma non tutti i mali vengono per nuocere. La televisione è un oggetto inerte, che non si aziona da solo. Impariamo a tenerlo un po' spento, così da accendere di più le nostre menti, magari con qualche buona lettura e qualche bella chiacchierata con persone in carne ed ossa che non pensano all'obiettivo che le riprende ma alla relazione, allo scambio, alla comunicazione vera, tutte cose di cui abbiamo un bisogno estremo.

"Al fresco... con l'arte. Lavori artistici creati dai detenuti della Casa Circondariale di Trieste."

Virna Balanzin

Lunedì 17 dicembre alle ore 11.30 presso la sala dell'ex Albo Pretorio si è inaugurata la mostra "Al fresco... con l'arte. Lavori artistici creati dai detenuti della Casa Circondariale di Trieste." L'iniziativa, promossa dall'Assessorato alla Cultura, Civici Musei di Storia ed Arte, in collaborazione con il Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Direzione della Casa Circondariale di Trieste, è stata introdotta da Enrico Sbriglia (Direttore del carcere di Trieste), che ha sottolineato il carattere di "sfida" del progetto consistente nella realizzazione di corsi professionali all'interno del carcere, dimostrazione anche del fatto che si può fare sicurezza in modo alternativo e dare la possibilità alle persone reclusi di dimostrare il proprio talento. Le numerose opere presentate vanno dal bricolage al "Bonsai", dalla lavorazione della pietra ai mosaici e alla creta, fino al recupero di oggetti vecchi. Tutti i manufatti denotano una certa inesperienza che non diventa però carattere limitativo bensì manifesta il tentativo di imparare tecniche nuove e trasformare così il lungo tempo del carcere in un momento operativo, fativo e proficuo di crescita. Sbriglia ha poi ringraziato gli enti locali collaboratori del progetto: Comune e Regione; auspicando per il futuro una certa solidità progettuale, immune dalla precarietà delle risorse. Il sogno è quello della costituzione di un distretto penitenziario professionale, dotato anche di spazi ed attrezzature adeguati. Ha poi preso la parola Adriano Dugulin, (Direttore Area Cultura e Sport Comune di Trieste e Civici Musei di Storia ed Arte) che ha illustrato vari progetti già portati a termine nel passato più recente in collaborazione con la Casa Circondariale di Trieste e precisamente: lezioni all'interno del carcere sui Musei; detenuti portati in visita nelle strutture museali (prima esperienza del genere in Italia) e lavoro di alcuni reclusi presso i Musei stessi. Ha concluso il suo discorso ricordando il "Progetto Biblioteca Casa Circondariale di Trieste", partito nel 2003 e giunto ad un patrimonio bibliografico di quasi duemila volumi. Sono poi intervenuti i rappresentanti degli Enti e delle realtà che a vario titolo hanno collaborato all'iniziativa. La mostra rimarrà aperta al pubblico sino a giovedì 21 dicembre con orario 10.00-20.00 ad ingresso libero.

Percorso rieducativo?

Il carcere deve servire per una nuova consapevolezza e nuove ragioni per condurre una vita stabilmente fondata su valori giusti

A cura di Alessandra Scarino



È ormai un'acquisizione giuridica stabile la concezione della pena non come punizione repressiva, ma come strumento di rieducazione e di formazione delle persone che hanno sbagliato. Come spesso afferma il direttore della Casa circondariale di Trieste il dott. Enrico Sbriglia (nella foto a sinistra) in quasi tutte le occasioni ufficiali e nel corso dei convegni ai quali è invitato a partecipare, il periodo detentivo, pur senza mai mettere in discussione la certezza della pena, non va mai posto al servizio di un'astratta idea di contenimento che punti solo ad isolare, a sorvegliare e a punire chi commette dei reati. Il carcere, anche se la parola stessa suona così dura e ostile - retaggio di tradizioni ormai obsolete -, non deve mai ledere la dignità delle persone, ma proporsi sempre come un'occasione per acquisire nuova consapevolezza e nuove ragioni per condurre una vita stabilmente fondata su valori giusti. Alla vigilia dell'uscita del nuovo numero dell'inserito "Piccolo Universo" abbiamo affrontato queste delicate problematiche con il dott. Sbriglia al quale abbiamo rivolto alcune domande.

Attualmente la Casa circondariale quale percorso rieducativo offre alle persone detenute?

Nonostante vi siano scarse risorse umane della cosiddetta "Area Educativa", la Community istituzionale penitenziaria di questa Casa Circondariale da anni riesce ad offrire alle persone detenute tutta una serie di opportunità importanti sia per la formazione di tipo scolastico sia per la formazione professionale. Oltre ai corsi di alfabetizzazione e ai corsi della scuola media, vengono realizzati corsi per lo studio della lingua inglese e per la formazione professionale - manutenzione del verde, lavorazione della pietra, tecniche del bonsai, recupero di oggetti vecchi e loro riutilizzo sotto altre forme - corsi di call-center e di informatica di base. Insomma un ampio ventaglio di interessi e professionalità.

La sezione maschile ha in piedi molteplici attività. Anche la sezione femminile è coinvolta in qualche progetto, attività o corso di formazione?

La sezione femminile rappresenta per noi una realtà molto critica e per varie ragioni. Prima di tutto manca un numero adeguato di poliziotte penitenziarie che possano essere impegnate nell'assistenza e vigilanza durante i corsi di formazione scolastica. Per questa ragione siamo costretti a periodici sfollamenti del reparto femminile, con detenute spedite in carceri femminili (il più vicino è quello di Venezia). Così spesso non abbiamo un numero sufficiente di detenute che possano partecipare ai corsi di formazione professionale o ai vari progetti. Noi comunque cerchiamo di coinvolgere la sezione femminile in diversi progetti, ma per le ragioni sopra esposte spesso non si arriva ad una conclusione, con la conseguenza che l'attività degli stessi enti di formazione o dei volontari laici e religiosi risulta umiliata, impoverita e infruttuosa.

A questo si aggiunge il fatto che le detenute, di regola, appaiono più demotivate, vivono la carcerazione con profonda difficoltà, tristezza e pessimismo. Per questo spesso ho lamentato, a tutti i livelli istituzionali ai quali potessi rivolgermi, l'anomalia del carcere di Trieste, unico istituto con annesso pure un reparto femminile, ma che non ha le risorse umane per utilizzarlo al meglio. Troppo spesso la nostra casa circondariale diventa centro di smistamento di donne sfortunate, piuttosto che un punto dal quale ripartire per seguire una strada diversa di reinserimento nel sociale.

Le risposte delle persone detenute sono positive o si riscontrano resistenze e diffidenze verso le molteplici proposte dell'area educativa?

Fatte salve poche eccezioni, la risposta dei detenuti, senza distinzioni di età, reato, etnia e/o provenienza geografica, è entusiastica: tutti i detenuti che si impegnano nelle attività sia scolastiche che professionalizzanti lo fanno con il cuore e la testa, con senso di rispetto ed attenzione verso tutti i formatori. I formatori stessi spesso, a fine corso, sapendo che la loro vita si separerà molto probabilmente ed in modo definitivo da quella di quei singolari compagni di viaggio che sono le persone detenute, mostrano sincera commozione. Sono questi i momenti più belli, secondo me, dove le corde del cuore e della coscienza vibrano, riportandoci ad un comune destino, fatto di fortuna e sfortuna, di bene e di male, ma anche di possibilità di modificarne il corso, seppure con sacrificio, con pianto, con paura di non farcela.

Spesso i problemi più difficili iniziano quando le persone ritornano in libertà e devono reinserirsi nel tessuto sociale. Come Casa circondariale o in sinergia con altre realtà territoriali, supportate queste persone con qualche progetto o agevolazione particolare, specie da un punto di vista lavorativo e relazionale?

Grazie alla Caritas ed alla Comunità di don Mario Vatta, siamo in grado spesso di non "lanciare" sulla strada le persone che tornano in libertà. Un appoggio tuttavia è possibile solo all'inizio, poi è l'ex detenuto che deve far fruttificare al meglio gli aiuti iniziali. Se non si assumerà le proprie responsabilità, avrà buone possibilità di rientrare, anche per fatti banali, nel circuito penitenziario, rilanciando ancora una volta la pallina del suo destino nella roulette della vita.

Sul fronte lavorativo avete in cantiere qualche progetto? Le realtà imprenditoriali della nostra regione sembrano disposte a collaborare o lei riscontra comunque delle resistenze? E in che modo è possibile rimuovere gli ostacoli?

Come operatori penitenziari, abbiamo dei grandi progetti in cantiere:

- 1) la realizzazione di una nuova struttura penitenziaria che abbia caratteristiche "rivoluzionarie", innovative, funzionali: una sorta di Distretto penitenziario di avviamento professionale artigianale, industriale e artistico, aperto alla città e che offra i suoi servizi di qualità alla comunità;
- 2) la stipula di un accordo tra diversi enti di formazione professionale, con i quali lavoriamo da anni, e la direzione penitenziaria, nonché la sinergia con le realtà cooperativistiche che collaborano con noi, per strutturare in termini stabili, duraturi e con standard di certificata qualità, le attività di formazione professionale che realizziamo a favore delle persone detenute.

A tal proposito, stiamo allestendo, con il fondamentale aiuto del Comune di Trieste (che sempre, anche con la precedente giunta del Centro-Sinistra, è stato vicino agli operatori penitenziari), una mostra presso la sala dell'ex "Albo Pretorio", dove saranno esposte numerose opere realizzate dai detenuti all'interno dei nostri laboratori.

Certamente, se avessimo avuto in questa Regione autonoma un Provveditorato regionale dell'amm.ne penitenziaria, le possibilità di realizzare progetti più strutturati e consistenti sarebbero state maggiori, ma per costituire un Provveditorato occorre la volontà politica anzitutto regionale e l'accettazione da parte dello Stato Centrale. Auspico che la Regione ci pensi per davvero.



Un semplice grazie e un pò di movimento

Scrivo questa lettera a nome della maggior parte dei detenuti della Casa Circondariale di Trieste per ringraziare coloro che hanno preso l'iniziativa di domandare alle autorità dell'istituto uno spazio per fare dello sport. Dobbiamo esprimere gratitudine prima di tutto al Direttore, al Comandante e a tutti quelli che hanno autorizzato questa richiesta, procurandoci il tavolo e le racchette per giocare a ping-pong, oltre a due tavolini per il calcetto. In questi giorni, da quando cioè abbiamo

la possibilità di svagarci con il ping-pong e il calcetto, ci sentiamo molto più vitali e allegri.

Approfittiamo dell'occasione per avanzare un'ulteriore richiesta, sempre che sia possibile: un piccolo spazio per fare un po' di palestra e di attività fisica. In futuro, confidando in finanziamenti adeguati, speriamo che i dirigenti della Casa Circondariale possano permettere anche la realizzazione di un piccolo campo di calcio. Grazie ancora.

I detenuti

"Passare all'atto", ovvero la soluzione sbagliata

Marko Sprem



La recensione di un libro, dal mio punto di vista, la può fare solo uno scrittore o un critico. Per capire veramente un libro, infatti, bisogna viverlo in ogni sua frase, parola, punto e virgola. Tutti elementi che vanno a comporre un quadro che racconta una storia.

Il libro che cercherò di analizzare è scritto da Bernard Stiegler, filosofo francese che vive a Parigi, e s'intitola "Passare all'atto". L'opera è un'autobiografia filosofica scritta in seguito ad una rapina a mano armata commessa dall'autore negli anni '70. Condannato a cinque anni di reclusione, Stiegler ha cercato di analizzare dal carcere - aiutato anche dallo studio della filosofia - il momento in cui nella mente umana si decide di passare dalla riflessione all'atto. Oppresso da ingenti debiti, l'autore pensò che l'unico modo per risolvere i suoi problemi fosse quello di rapinare una banca, senza riflettere neanche un momento sulle possibili conseguenze di questo suo gesto.

Con una mente, quindi, da "non criminale", non avendo mai commesso prima alcun reato, decise di rapinare proprio la banca nei cui confronti si era indebitato. Fu dunque facilmente riconosciuto e catturato. Bernard Stiegler, segnato da giovane da una esperienza così traumatica, ha visto come una vita del genere non potesse avere uno sviluppo normale, ma fosse paragonabile a quella di un animale o di un rifiuto umano.

Vivere un giorno da leone, non rende infatti una persona un leone. Chi ha provato un'esperienza simile capirà.

Piccolo Universo:

Coordinamento di Gianpaolo Sarti e Alessandra Scarino
Impostazione grafica di Alessandra Spigai

Trattamento testi di Claudio Bisiani
Vignette di Giordan Budan